



LA FEDE - UNA E PLURALISTA - VIENE DALL'ASCOLTO

«E l'ascolto avviene mediante la Parola di Cristo» (Rom 10, 17)

Riflessioni per l'educazione della fede, la pastorale, la scuola.

LA FEDE: QUALE? E QUALI LE SUE CRISI?

La fede fu il tema anche dell'anno della fede voluto da Benedetto XVI, perché il Papa sottolineava più volte la sua importanza fondamentale e la sua crisi più o meno profonda e diffusa. Idem anche in testi di papa Francesco e in quelli riguardanti il sinodo su famiglia e matrimonio (come sperare un ascolto su questi pur urgenti temi se mancasse già nei cristiani una buona base di fede?).

Ma di quale fede trattiamo? La parola infatti ne richiama diverse. C'è la fede più generale ed esistenziale, per la quale, per esempio, ci fidiamo su tantissimi messaggi ricevuti, a cominciare da chi ci disse che siamo figli di X e di Y per finire nei messaggi della pubblicità. C'è la fede in certi valori dati per preziosi e vitali. E c'è la fede di tipo religioso, la quale è a sua volta variopinta: fede nella semplice esistenza di qualche Dio, di un Dio «secondo me»; fede in un Dio meno generico e più distinto da tutto, in un Dio nascosto-misterioso ma anche in qualche modo vivo, presente e operante nel creato e nella storia; fede in quel Dio vivo, parlante e operante nella storia umana, in modo singolarissimo in quella storia misteriosa e «ultima» di Gesù Cristo e portata avanti dalla sua Chiesa.

Evidentemente i papi citati alludono soprattutto a quest'ultima, cristiana ed ecclesiale, ed è su questa, pur senza disprezzare le altre, che anche noi ci concentriamo. E sulla sua crisi che tutti, più o meno, avvertiamo oggi e qui. Crisi con motivi diversi: il passaggio da una società facile a credere anche all'araba fenice e ai miracoli quasi quotidiani, a una invece «secolarizzata» e «illuminata» dalla ragione e dalle scienze, che sembrano ridurre assai o del tutto gli spazi della vecchia fede; le voci, assai pubblicizzate dai mass-media, di atei, di agnostici, di negatori o quasi della storicità dei Vangeli e della stessa esistenza di Gesù, o che danno la preferenza ai vangeli apocriefi; gli eterni problemi del male, della provvidenza e della libertà; la tendenza sempre viva alla libertà assoluta dell'individuo nella politica e nella morale; i cambiamenti avvenuti nella dottrina e nella prassi ecclesiastica dal concilio in poi; le ipotesi di teologi e biblisti simili a folate di vento invernale; gli scandali specialmente del clero nella condotta e nell'uso delle ricchezze, ecc.

D'altra parte, almeno a noi, quella fede nel Dio di Gesù Cristo è assai cara e ci interessano la sua crisi e le vie possibili per confermarla, rafforzarla, aggiornarla anche, se ne ha bisogno. Quali sono queste vie? Lo sappiamo: come le vie dello Spirito di Dio sono infinite, più o meno lo sono anche le vie di quella fede. Su una ora ci concentriamo: la via dell'ascolto, dell'ascolto mediante le orecchie e il cuore o coscienza. Di qui, appunto, anche la frase di Romani 10,17, che in latino suonava *«fides ex auditu»*.

ROMANI 10, 17

Essa appartiene a un lungo e difficile discorso di san Paolo circa il rapporto tra la Parola dell'Evangelo o *Kerygma* pasquale e il popolo ebraico del suo tempo.¹ Nella cornice di un misterioso piano di Dio teso comunque alla salvezza anche degli Ebrei, Paolo inserisce pure una critica verso di loro, o almeno verso una parte di loro: essi infatti, pur avendo goduto dell'annuncio evangelico, ossia pur «avendolo udito» con le orecchie, non gli hanno creduto. Qui, a mo' di inciso, Paolo scrive: *«La fede viene dunque dall'ascolto e l'ascolto (avviene o avvenne) mediante (o a causa del)la Parola di Cristo»*.² Si tratta di un semplice inciso, che da una parte si riferisce a quella già avvenuta evangelizzazione degli Ebrei; dall'altra afferma l'importanza del senso umano e fisico dell'udito (anche Aristotele, se non erro, assicurava Platone e i platonici, che *«nihil est in intellectu nisi prius fuerit in sensu = nulla c'è nell'intelletto se prima non fu nel senso corporeo»*), che anche noi dovremo sempre ricordare.

Però, certamente, san Paolo non ignorava che anche altri sensi corporei, oltre l'udito, potevano avviare alla fede. Per esempio: in *1 Cor 15,1-11* egli distingue nettamente tra chi ha «visto» il Risorto e chi, come i Corinzi, hanno solo «creduto» per aver udito il *Kerygma*. Analogo il caso dei primi discepoli e di Tommaso che hanno «visto» e forse anche «toccato» i segni del «mio Signore e mio Dio», e di coloro che «senza aver visto credettero» (*Gv 20*). Altri casi simili sono facilmente reperibili, come quello di

¹ Per Rom 9-11 mi permetto di rimandare al mio *Verso san Paolo*, Ldc 2003, pagg. 47-51

² Meno bene la nuova versione CEI: «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo». In greco infatti si trova «*diá*», non «*perí*».



chi ha potuto anche «mangiare e bere con il Signore» (*At* 10, 41; cfr. *Lc* 24 e *Gv* 21).

Bisognerebbe però anche considerare casi eccezionali di persone che godettero di rivelazioni dirette, non mediate almeno chiaramente da esperienze sensitive: vedi Saulo sulla via per Damasco in *At* 9; 22; 26, e la conferma di una rivelazione speciale per lui in *Gal* 1, 11-16; ci sarebbe anche il caso eccezionale di Maria all'annuncio dell'angelo. Tuttavia anche qui a tali rivelazioni dirette e pure misteriose si accompagna qualche esperienza sensitiva: Maria, prima di cantare il *Magnificat*, ha bisogno della conferma visiva e uditiva da parte di Elisabetta; Saulo-Paolo ha dovuto confermare quella sua esperienza personale con i contatti visivi e uditivi con le comunità già esistenti e con le loro «colonne» (*Gal* 1-2). Ovviamente diversa invece fu la via alla fede per i Galati: essa fu la predicazione orale di Paolo e poi la sua ardente lettera di conferma, di rimprovero, di esortazione affettuosa e forte (v. *Gal* 3,1-5).

LA VIA DELL'UDITO

Checchè dunque ne sia di quelle esperienze eccezionali, ritorna comunque la via ordinaria per la fede: quella di qualche esperienza sensitiva, in particolare dell'udito. Fortemente significativa è la descrizione dell'origine della fede a Tessalonica in *1 Tess* 1: «Il nostro evangelo non si è diffuso tra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito santo e con profonda convinzione, e ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene»: parola dunque proclamata con convinzione, sostenuta da carismi dello Spirito santo e confermata dalla coerente condotta dei predicatori; parola udita con le orecchie, ma accolta come «parola di Dio che opera in voi che credete» (*1 Tess* 2,13). Da quella predicazione udita con le orecchie e accolta nel cuore nacque una chiesa a sua volta annunciatrice in tutta la Grecia, anzi «dappertutto»; e l'annuncio riguardava «il Dio vivo e vero, il suo Figlio morto e risuscitato, salvatore e che ora attendiamo dai cieli»: è il *Kerygma* o annuncio fondamentale (*1 Tess* 1,8-10 e in molti altri testi).

FEDE UNA E PLURALISTA IN CAMMINO

Conviene subito ricordare che da tale *kerygma* sorse una fede unitaria ma anche pluralista, variegata. Sorse dapprima la fede cristiano-giudaica, ossia ancora legata a vecchie strutture giudaiche: tempio, legge mosaica – questa'ultima, tra l'altro, malediceva un crocifisso! –, circoncisione, sinedrio, sabato e altre feste (cfr. *At* 2). Con gli scontri tra apostoli e sinedrio e più ancora con santo Stefano comincia a saltare quel legame, a venire *relativizzato* rispetto alla novità e importanza della fede in quel crocifisso che sta in cielo alla destra del Padre – dove il giuda-

ismo collocava Mosè e la Torà –, rispetto dunque alla fede in Gesù fonte di speranza anche di fronte alla morte, alla fede in Gesù nuova fonte di amore anche per i nemici (Stefano in *At* 7).

Grazie a Filippo, che, superando remore biblico-giudaiche, evangelizza e battezza anche samaritani, maghi ed eunuchi (*At* 8), a san Pietro che battezza e spezza il pane con il centurione pagano Cornelio e la sua famiglia (*At* 10s) e più ancora grazie al nemico convertito Saulo-Paolo, quella *relativizzazione* diventa sempre più marcata, fino a generare almeno due tipi di chiese: quella giudeo-cristiana (a sua volta distinta tra cristiani giudei palestinesi e quelli della diaspora) e quelle etnico-cristiane; la loro coesistenza è sancita, dopo vibranti discussioni, dal concilio di Gerusalemme (*At* 15) e progredirà in seguito, pur in mezzo a tentennamenti, diatribe, approfondimenti, contaminazioni e lacerazioni, di cui soffriamo ancora oggi. Basti pensare da una parte al ricupero (felice?) di riti, feste, concetto di sacerdozio e tante leggi ebraiche nella Chiesa,³ dall'altra alla spaccatura avvenuta nei primi secoli tra Cristianesimo ed Ebraismo; questa dura tuttora nonostante qualche novità di dialogo (difficile anche perché l'Ebraismo è un fenomeno assai variegato, fin dall'antichità, come, del resto, il Cristianesimo).⁴ Potremmo ricordare anche quel tipo di fede che si espresse negli scritti apocrifi dei primi secoli: anch'essi infatti, a loro modo (generalmente gnostico), testimoniano quel pluralismo.

Comunque, almeno secondo il Nuovo Testamento, è un dato che la fede cristiana è una ma anche pluralista: cfr. *Rom* 14-15 (saper accogliere reciprocamente i tradizionalisti giudaizzanti e i fedeli più liberi circa norme ebraiche su calendari e diete) e il fatto dei quattro Vangeli, così concordi e discordanti. Fenomeni simili si svilupparono anche nelle chiese post-apostoliche (cristiani gnostici e non, ariani e non, millenaristi e non, remissivi o severi con gli apostati, ecc.; un caso riguarda anche il primato del vescovo di Roma, accettato con fatica in varie chiese africane e orientali), ma anche in quelle del Medio Evo,

³ Circa l'influsso giudaico su sacerdozio e liturgia cfr. il mio articolo *Da sacerdoti a presbiteri*, in *Settimana* 2011, n. 42.

⁴ Al riguardo cfr. il libretto di G. Boccaccini – P. Stefani, *Dallo stesso grembo. Le origini del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, EDB 2012, pagg. 180: ottima presentazione della enorme complessità dell'antico, rabbinico e moderno giudaismo; meno approfondita la specificità cristiana, in particolare la cristologia, che pure non è negata, specialmente da Stefani. Stefani, di cui ho tanta stima, in questo libro mi sembra quasi incomprensibile (soprattutto nel suo commento a *Rom* 9-11), per l'eccesso di considerazioni che si sovrappongono, pur con l'intento, giusto, di criticare la ancor diffusa idea che la Chiesa sia così “nuova” da eliminare la realtà perenne di Israele come popolo di Dio.



del Rinascimento e fino ai nostri giorni. Esempi, sia pure secondari, sono quello della nomina dei vescovi (v. il caso di sant'Ambrogio e di tanti altri) e dei papi (quante prassi diverse e persino poco pulite!) e quello dei diversi riti e delle diverse legislazioni. Su tutto ciò, ovviamente, si aprirebbe il problema del necessario discernimento: come distinguere il buon grano dalla zizzania, l'ortodosso dall'eterodosso, il corretto dall'eretico, il sano dal malsano? Ma non possiamo addentrarci qui in una problematica così intricata e delicata, però da rammentare con prudenza e coraggio.

LA VIA DELLA LETTURA DI TESTI SACRI

Torniamo allora al nostro tema: la fede nasce dall'ascolto. Abbiamo già nello zaino qualche precisazione sia sulla fede una e pluralista, sia sull'ascolto della Parola di Dio. Ora dobbiamo approfondire e arrivare a noi oggi. Quale ascolto può esserci per noi viventi dopo venti secoli dalle origini dell'evangelizzazione e dal suo primo ascolto?

Certo le vie della Parola sono varie, come ci ricordano la Bibbia, la *Dei verbum* e la *Verbum Domini* e altri documenti ufficiali: Dio parla nel creato, nella storia di ogni uomo, nella storia di Israele, in modo del tutto singolare in quella di Gesù Cristo, continuata, pur tra luci e ombre, in quella di tutta la Chiesa. Tuttavia la via privilegiata è quella dell'ascolto delle sacre Scritture, quasi «sacramento» della Parola di Dio (cfr testo mirabile di san Girolamo, riportato da Benedetto XVI in *Verbum Domini* al n. 56).

Allora, pur rimanendo vero che la fede viene dall'ascolto, questo principio però acquista ora una valenza nuova rispetto all'ascolto di duemila anni fa: si tratta dell'ascolto della Bibbia, in particolare del Nuovo Testamento. Senza dimenticare l'utilità dell'ascolto di testi ecclesiali come i Catechismi e in particolare quello della Chiesa Cattolica, tanto raccomandato dai papi attuali (personalmente preferirei quelli della CEI, più biblici),⁵ noi qui ci fermiamo sull'ascolto delle Sacre Scritture. Questo ascolto, lo sappiamo, esige qualche condizione fisica e spirituale: saper leggere (saper leggere bene!) con gli occhi o/e ascoltare con le orecchie e col cuore, voglia di prendere sul serio lo scritto sacro, disponibilità a tradurre nella vita il messaggio ascoltato. Occorrono anche criteri ermeneutici, di carattere scientifico, ben noti e già ottimamente sintetizzati dalla *Dei verbum* (nn. 11-20).

LA LETTURA NEI GRUPPI DI ASCOLTO, NELLA LITURGIA E A SCUOLA

Queste condizioni spirituali e scientifiche sono richieste a chiunque voglia accostarsi correttamente ai testi sacri; di qui la possibilità e l'opportunità della loro lettura personale, magari nel chiuso della propria cameretta o nella penombra di una chiesetta alpina. Ma è evidente l'utilità o la necessità di qualche aiuto da parte di altri: biblisti, teologi, catechisti, insegnanti di religione o di letteratura, fratelli più o meno esperti o semplicemente almeno compagni di ricerca, magari con qualche sussidio adatto e ben preparato per i vari livelli di ricerca e di ascolto (ad esempio: buoni testi per l'ora di religione).

Di qui le varie iniziative di lettura della Bibbia, accademiche, scolastiche o popolari, e anche quella, ormai consolidata, dei vari tipi di Gruppi di ascolto (GdA), qualificabili tutti, si spera, come «esperienza comunitaria di *lectio divina*». Ossia, momenti in cui insieme, in clima di preghiera e in fraterna carità, si presta «udito», fisico e spirituale, ai testi sacri, ci si confronta personalmente e in gruppo con essi, allo scopo principale di approfondire o addirittura recuperare quella fede una e pluralista che nella nostra società è andata in crisi. Che questo poi succeda veramente in «me» e nei miei compagni di gruppo non è facile dirlo: a volte lo si percepisce quasi con evidenza e gioia, a volte no, perché occorrerà sempre far spazio anche ai tempi dello Spirito e del cuore di ognuno.⁶

Vorrei concludere con un confronto tra questi GdA e la liturgia della Messa: anche qui si vive un momento comunitario di preghiera, di udito e ascolto di testi sacri, di commento, di condivisione di gesti, di parole, di memoria, di mensa, di pace, e ce ne partiamo per continuare il cammino della vita: arricchiti da un'esperienza corporea e spirituale di grande valore per la fede cristiana. L'analogia con i GdA è notevole e va apprezzata: le due esperienze si assomigliano e si completano a vicenda. I frutti non mancheranno. E sia la liturgia eucaristica sia i GdA li sperano anche tra i giovani, oltre che tra gli adulti e gli anziani.

Con bambini e ragazzi esiste l'invidiabile e preziosa occasione dell'insegnamento scolastico della religione cattolica, i cui programmi ministeriali prevedono anche un'abbondante e intelligente lettura della Bibbia.

DON GIOVANNI GIVINI
giavinigiovanni@libero.it

⁵ Certo, anche il CCC cita spesso la Bibbia, ma a servizio di un impianto più dogmatico che storico-esistenziale, a differenza dei catechismi della CEI, in particolare di quello per gli adulti.

⁶ Per i GdA la diocesi ambrosiana, sulla scia del card. Carlo M. Martini, ha pubblicato un volumetto-guida: *La Parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza*, Milano, ed. In dialogo 2010, pagg. 134.